



La statua della Libertà, un simbolo dei valori americani e della storia di tanti emigranti. Sotto, grattacieli a New York

CULTURA

«Autonomia», «Comunità», «Decentramento»: la sinistra negli Usa discute attorno a questi tre concetti-chiave. Obiettivo? Avvicinare la gente alla politica, far crescere la partecipazione salvare lo Stato sociale liberandolo dai rischi di burocratismo

Tre parole per l'America

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO BOSETTI

NEW YORK. «A» come «Autogoverno». Potrebbe cominciare di qui un dizionario delle parole più usate nella cultura politica americana. E poi «C» come «Comunità». E poi «D» come «Decentramento». Parole inconsuete o dimenticate nella discussione europea. Invece, incontrare i teorici americani della politica, da Princeton ad Harvard, da New York a Yale, significa incontrare, dietro queste parole, concetti che hanno radici profonde e una nuova fioritura. Il fatto è che la loro cultura è costretta a misurarsi con una nazionalità, quella degli Stati Uniti, che non esiste nel senso che questa parola ha nella tradizione europea. Mentre l'Europa, quasi come una vera principessa, è alle prese con il problema delle migrazioni, delle differenze, delle politiche diversificate per le minoranze negli Stati nazionali (e mentre risorgono sentimenti nazionalistici anti-statali nell'Est), i politici americani, anche i meno avveduti, sono, in questo e forse solo in questo, vecchie volpi al confronto dei colleghi europei. Appaiono come pitagorici rispetto agli scolastici europei. Sono in vantaggio di qualche secolo. Vivono da sempre in una realtà quotidiana che li ammaestra su qualche cosa che da noi solo gli spiriti visionari riescono appena a intravedere. «Multiculturalismo» suona da noi come slogan poco meno che utopistico. In un paese dove le elezioni si giocano in larga parte nella capacità di combinare i consensi di «wasp», neri, ebrei, italiani, ispanici e così via, è pane quotidiano. Il dibattito sulle quote, cioè sulle leggi che impongono assunzioni di minoranze, e che accendono l'interesse dei neri (a favore) e degli ebrei (contro), o quello sui testi scolastici e sul modo come trattano momenti cruciali della storia americana (chi erano i «nativi» a Little Big Horn?) trova delle analogie soltanto in qualche situazione europea particolare, come il Sud-Tirolo (chi erano i veri patrioti e i traditori nel '17?). Tutto questo è spiegato molto meglio da Michael Walzer in un saggio recente che si intitola, appunto, «Che cosa significa essere americani?» e che si può anche leggere alla rovescia, nel senso che, nel suo contrario, ci possiamo trovare



un controsaggio, che andrebbe scritto, su «Che cosa significa essere europei?». Gli americani hanno tutti il tratto (quello che sta tra italo-americano, o africano-americano, o ebreo-americano etc.), i popoli europei per lo più questo tratto non ce l'hanno. Almeno non l'hanno avuto finora. Questo allentamento all'esistenza di tante comunità diverse dentro una medesima comunità statale ha ovviamente influenzato la cultura e la teoria politica americana, da Mac Intyre fino a Rawls e Dworkin, affinando alcune armi particolari di cui vale la pena di prender visione perché potrebbero risultare utili nella situazione europea di oggi. «Autogoverno», «comunità», «decentramento» sono tre parole chiave nella cultura progressista che si ispira alla tradizione della filosofia sociale repubblicana, delle virtù civiche, e che si contrappone alla filosofia liberale, specialmente alle sue versioni conservatrici. Quelle tre parole indicano l'aspirazione a realizzare una partecipazione politica effettiva, alla valorizzazione delle radici locali della cittadinanza, e a ridurre il peso delle grandi burocrazie centralizzate dello Stato e delle imprese. Ricorrono nel linguaggio di economisti, sociologi, politologi che noi definiremmo di sinistra e influenzano in profondità anche il pensiero liberale progressista. I **Comunitariani**. Sono il gruppo che rappresenta questa tradizione americana nella forma più radicale. Tra i loro capifila il filosofo Alasdair MacIntyre e Michael Sandel. Avversano l'idea tipica del liberalismo, secondo la quale lo Stato deve essere neutrale rispetto alle diverse concezioni del bene comune e perseguono invece la tradizione delle virtù repubblicane e di un'etica pubblica che ha un contenuto normativo, che dice la sua sulla vita buona e sul bene comune, sui vincoli che legano ciascun individuo alla famiglia, a un gruppo, a un etnos, alla sua storia. Ci sarebbe da dire che ben pochi accettano di lasciarsi definire «comunitariani» in senso stretto, perché questo termine è stato associato a posizioni nostalgiche, conservatrici e, a volte, sconfinanti nell'intolleranza. Roberto Mangabeira Unger,

per esempio, rigetta l'identificazione con questa tendenza, e anche Michael Sandel ne respinge le versioni caricaturali. Ma se lasciamo da parte le dispute puramente dottrinarie tra scuole filosofiche, troviamo che c'è una ragione per cui il pensiero sociale che nasce da questo punto di vista è interessante per la sinistra europea: perché cerca una via d'uscita da blocchi e contraddizioni che sono comuni, pur tra molte differenze, a quasi tutti i sistemi politici dei paesi sviluppati. I punti capitali di questa ricerca sono due: la crisi dello Stato-nazione e la crisi dello Stato sociale. **Politiche nazionali in crisi**. Di crisi delle politiche nazionali, delle manovre economiche a livello statale, del keynesismo come forma di regolazione dei rapporti tra domanda e offerta entro i confini di un paese, nella sinistra europea si parla da molto tempo. La dimensione transnazionale delle imprese e della finanza, così come la dimensione planetaria dei problemi ambientali spingono pure da tempo in direzione di forme di organizzazione politica sovranazionale. Sul versante opposto e inferiore i fenomeni del localismo e la ripresa di molte culture regionali e subnazionali hanno sollecitato da un bel po' la politica europea a prendersi cura di queste realtà. Quello che bolle nella caldaia della cultura americana è qualcosa di più: è l'idea che sotto la cittadinanza nazionale si fa sentire sempre più forte la pressione di un'altra «cittadinanza», di una forma di appartenenza sub-nazionale, che può essere regionale, cittadina, etnica, linguistica, di quartiere e che è in grado di mobilitare gli individui alla partecipazione politica «più della stessa cittadinanza nazionale». Il punto è proprio questo: l'autogoverno, ovvero la piena partecipazione dei cittadini alla vita pubblica, trova motivazioni più forti nella loro appartenenza a sfere che stanno sotto il livello nazionale, via via scendendo dal piano statale al sentimento nazionale (che spesso in Europa delimita un'area ridotta rispetto a quella statale), alla regione, alla città, al quartiere, al vicinato, al gruppo omogeneo per legami linguistici, storici, economici e così via. Il problema della democrazia è soprattutto quello di integrare questi diversi livelli se non vuole disperdere le risorse di impegno personale che sono mobilitabili ai livelli inferiori, quelli più vicini ai sentimenti della gente. Lo stesso fenomeno italiano delle Leghe si spiega in termini di distanza tra il potere centrale e il sentire comune. La cosiddetta disaffezione dalla vita politica denuncia lo stesso problema: l'abissista che separa le decisioni centrali dalla vita e dai bisogni dei cittadini contribuenti (oltre alle critiche che queste decisioni meritano nei singoli casi). **Autogoverno**, «decentramento», «comunità» sono allora parole che indicano una direzione di sviluppo della politica che potrebbe segnare i prossimi decenni in modo molto più radicale di quanto non si pensi abitualmente in Europa. In primo luogo si tratta di avvicinare la sede della decisione pubblica al cittadino contribuente. Se si guarda a questo problema dal punto di vista italiano, troveremo per esempio un paese in condizioni patologiche per centralismo, con una autonomia impossibile vicina allo zero e largamente al di sotto di altri Stati non federali. Il che significa che, quando si elegge un amministratore locale, attualmente in Italia non si decide quasi nulla che abbia a che fare con le tasse che si pagano in cambio di servizi. In termini di «autogoverno» e di partecipazione questo è quanto non si pensi abitualmente in Europa. In primo luogo si tratta di avvicinare una intera costellazione di programmi politici che riguardano la spesa pubblica, l'organizzazione dell'istruzione, la sanità, la politica creditizia e così via. **Il Welfare State**. Il Welfare State è sotto esame per le sue patologie, che sono essenzialmente due: sovraccarico di spesa e burocratizzazione degli apparati. Se la destra ne propone (e ne pratica

Biennale: presentata la riforma Non sarà più un ente parastatale

Ora il Leone si mette sul mercato



La Biennale? Diventerà un ente economico. I direttori di sezione? Saranno liberi professionisti, potranno essere stranieri e risponderanno in prima persona del budget loro assegnato. Ecco il contenuto del disegno di legge per la riforma dell'Ente veneziano, consegnato dal ministro Tognoli ad Andreotti. Ma intanto incombe (per la primavera del '92) il rinnovo del consiglio direttivo.

ROMA. Il ministro del Turismo e spettacolo Carlo Tognoli ha consegnato al presidente del Consiglio - nonché titolare ad interim del ministero dei Beni culturali - Giulio Andreotti il disegno di legge per la riforma della Biennale di Venezia. È un progetto atteso da tempo, auspicato da quasi tutti coloro che «con» o «per» la Biennale lavorano, e dovrebbe essere il primo passo concreto verso un nuovo statuto che in teoria dovrebbe rilanciare l'ente veneziano, ora letteralmente strangolato dalla burocrazia. Sulla bozza di Tognoli esiste già un accordo di massima Dc-Psi: il che significa che potrebbe essere approvato da un ramo del Parlamento prima della fine della legislatura. Difficile, invece, che il nuovo statuto possa essere approvato nella primavera del '92, quando scadrà l'attuale consiglio direttivo e inizierà la battaglia politica per le nomine dei nuovi direttori di sezione. Che, quindi, verranno nominati ancora in base al vecchio statuto. La strada scelta nel progetto Tognoli - uscita dal parastato - la Biennale dovrebbe essere ripensata come un ente economico, sul modello di quanto si è fatto di recente per l'Enit (Ente nazionale per il turismo) e l'Ice (Istituto per il commercio con l'estero). Quindi, il punto cardine della bozza riguarda il rapporto con i privati. La Biennale potrà promuovere (assieme ad altri enti, sia pubblici che privati) la costituzione di società finalizzate alla promozione e alla realizzazione dei suoi compiti istituzionali. Esempio: per commercializzare i suoi prodotti (gadgets, edizioni, ristorazione e altre attività simili), la Biennale potrà entrare a far parte di società create a questo scopo e aperte a capitali pubblici e privati, invece di agire in proprio o di indire apparati, come si è fatto finora. Scopo di queste società sarà naturalmente di produrre utili in grado di alleggerire in permanenza i costi delle manifestazioni. Questo per quanto concerne la possibilità dell'Ente di muoversi sul mercato come un privato. Ma i punti più concreti (e di più immediata comprensione) contenuti nella bozza sono altri due. Il primo riguarda i meccanismi decisionali dell'Ente: rimarrà l'attuale consiglio direttivo (composto di 21 membri) ma il suo compito sarà esclusivamente di elaborare le linee culturali dell'attività; ad esso verrà affiancato un consiglio di amministrazione, di soli 7 membri, che prenderà tutte le decisioni di carattere economico e gestionale. Il secondo punto, sempre all'insegna di una maggiore «managerialità», concerne il rapporto con i direttori di sezione (ricordiamo che il settore della Biennale sono cinque: cinema, teatro, arti figurative, architettura, musica). I direttori non verranno più assunti, come ora, quali dipendenti pubblici, ma presi a contratto come liberi professionisti. La funzione è di prim'ordine importante, in primo luogo perché, in quanto tali, i direttori saranno responsabili del budget loro assegnato, con la possibilità di rimuoverli dall'incarico nel caso la Biennale non dovesse ritenersi soddisfatta; inoltre, questa regola aprirà spazio anche alla possibilità di assegnare i rapporti di nazionalità straniera. La riforma prevede anche un meccanismo di finanziamento stabile attraverso il fondo unico per lo spettacolo e, per la parte di sua competenza, il ministero dei Beni culturali. Durante la prossima Mostra del cinema sarà anche firmato un accordo di programma, previsto dalla nuova legge 142 sugli enti locali: l'accordo riguarda la Biennale, comune di Venezia e ministero delle Aree urbane.



Luce Irigaray

Il libro di Luce Irigaray «Parlare non è mai neutro»: l'analisi del linguaggio schizofrenico e del set psicoanalitico Parole solo maschili nell'Universo del dire

FRANCA CHIAROMONTE

«Signori psicoanalisti... Perché soltanto Signor? Per via che aggiungere, come adesso si usa, signore e signorine, non cambia niente: nella lingua, l'accordo si fa al maschile. Per via che "soggetto" si dice sempre in un solo genere. Per via che il fallo - che per di più è il Fallo - rappresenta l'emblema di un unico sesso». Il testo «Miseria della psicoanalisi», scritto nel 1977, per la rivista Critique da Luce Irigaray, è uno di quelli in cui, forse, la passione dell'autrice per l'oggetto della sua ricerca è più evidente. «Miseria della psicoanalisi» fa parte della raccolta di saggi, scritti tra il 1966 e il 1982, pubblicati in Francia, nel 1985, dalle edizioni de Minuit, con il titolo *Parler n'est jamais neutre* e tradotto ora in italiano, da Giuliana Cugnoni e Gabriella Lazzarini (Luce Irigaray, *Parlare non è mai neutro*, Editori ri-

uniti, L.36.000, pp.320). Luce Irigaray prende avvio, nella sua ricerca da un paradosso: mentre vi sono studi scientifici che provano la sessualità della corteccia cerebrale, la scienza tiene fermo che il discorso è neutro e si chiede: «Per che grazia o necessità è possibile parlare la stessa lingua senza avere lo stesso cervello? Con che cosa parliamo? Il cervello sarebbe puro centro ripetitivo di informazioni già codificate altrove? Dove? Senza divenire? Questa ripetizione sarebbe immaginata, comandata o marcata da quale sesso?». La risposta, ricavata da attente analisi del linguaggio schizofrenico (compiute, per esempio, nell'ospedale Sainte Anne), nonché della lingua che analizzato/a e analista scambiano nel setting analitico, è chiara. E indica il punto di osservazione politico del-

l'autrice, che, si sa, è uno dei punti di riferimento più significativi per la politica delle donne e per il pensiero della differenza sessuale. Parlare non è mai neutro, appunto. È l'ordine del discorso che si pretende oggettivo e universale è l'ordine simbolico del padre. E del sesso maschile. «Questa evidenza, insieme immediata e iscritta in tutta la nostra tradizione - scrive Irigaray - sembra che debba restare nascosta, funzionare da punto totalmente cieco dell'ingresso del soggetto nell'universo del dire». Dunque, «Aprire su questo gli occhi equivale a un'estrema impudenza, a una sragione ancora inaudita, a una violenza che chiama alla mobilitazione di ogni specie di argomenti per mantenere l'ordine stabilito». Un'estrema impudenza. Parla alla contestazione, operata dall'autrice, con *Speculum, l'altra donna* (tradotta da Luisa Muraro per Fel-

trinelli, l'anno dopo) della necessità, per le donne, di passare per la fase edipica descritta da Sigmund Freud, che le costò, nel 1974, l'espulsione dall'École freudienne. O, ancora, all'affermazione, che apre la sua *Etica della differenza sessuale* (Feltrinelli, 1985), secondo cui «la differenza è ciò che la nostra epoca ha da pensare». Gli scritti contenuti in *Parlare non è mai neutro* sono precedenti e contemporanei ai due libri di Irigaray più famosi in Italia. Qui, la necessità di pensare e scrivere la differenza sessuale nel discorso ha come luogo di applicazione il discorso in quanto tale. La linguistica e le teorie linguistiche che, da de Saussure, a Benveniste, a Jakobson, a Chomsky hanno ignorato, nella loro maggiore o minore completezza, il problema della sessualizzazione del soggetto e della lingua, iscriverlo in una scienza che, nel momento in cui «si

vuole più scientifica, o la sola scientifica, lo è per difetto di etica del soggetto stesso». Mettendo, sempre, l'impersonale «si» al posto dell'«io», espulso, perché altrimenti si «confinerebbe nel soggettivo», la scienza dimentica, infatti, che «L'io» è talvolta più vero del «si». È più vero perché dice le sue fonti. E, quando la scienza va molto veloce, è possibile che la trasformazione dell'«io» in «si» non abbia più senso. Se non quello di un imperialismo che non si riconosce tale». Saussure, Benveniste, Chomsky, Deleuze. Linguisti e filosofi citati, come sempre, con grande competenza. Linguisti e filosofi di cui, come si dice, si prende il meglio. Come il rapporto saussuriano tra *langue* e *parole*, o la distinzione chomskiana tra strutture profonde e strutture superficiali; oppure, ancora l'analisi della differenza (non quella sessuale) di Deleuze. Grande con-